

ALESSANDRO PERISSINOTTO

QUELLO
CHE L'ACQUA
NASCONDE

PIEMME

La vita di Edoardo Rubessi incrocia la mia in due periodi ben distinti, a quasi trent'anni l'uno dall'altro: 1976-1979 e 2015-2016.

A dire il vero, anche nel lunghissimo periodo di lontananza, io qualche traccia di Edoardo avevo continuato a seguirla.

La prima volta che vidi la sua fotografia su una rivista scientifica, doveva essere il '93 o il '94, quasi mi rifiutai di crederci. Eppure, le possibilità di errore erano poche: tra l'uomo maturo ritratto in primo piano e il ragazzo che io rammentavo poco più che ventenne, la somiglianza era assoluta, come se il tempo si fosse limitato a scavare qualche ruga intorno agli occhi, ma avesse lasciato inalterato quasi tutto, a partire dallo sguardo, quel suo famoso sguardo. Ricordo che telefonai a un vecchio amico della parrocchia.

«Ma secondo te» gli chiesi «Eddy Merckx di vero nome faceva Edoardo Rubessi?»

«Hai bevuto?»

«Ti ricordi quell'animatore ricciolino che durante le gite in bicicletta staccava sempre tutti? Noi lo chiamavamo Eddy Merckx, ma in qualche modo si sarà pure chiamato, no?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

L'amico non mi fu di nessun aiuto, ma io mi convinsi che se lo avevano soprannominato Eddy Merckx e non Francesco Moser o Felice Gimondi era perché in quel nomignolo, Eddy, c'erano i suoni del suo vero nome.

Ma c'era qualcosa che continuava a non tornare. Grazie al nascente internet verificai il suo curriculum: nato a Torino nel 1956. Coincideva. Quello che non coincideva, quello che mi rifiutavo di credere, era che si fosse laureato in medicina a Torino nel 1980 con una tesi in ambito genetico e che, lo stesso anno, si fosse trasferito negli Stati Uniti per lavorare al National Institutes of Health di Bethesda. E, al di là delle assonanze nel nome, ciò che davvero

mi risultava inimmaginabile era che Eddy Merckx, il mio Eddy Merckx, fosse in realtà uno dei più autorevoli genetisti del mondo.

D'altro canto, il mio scetticismo era più che ragionevole: sono certo che nessuno di quelli che avevano diviso con me la zuccherosa felicità dell'oratorio avrebbe potuto ipotizzare un destino tanto luminoso per Edoardo Rubessi, detto l'Idiota, ma con la "I" maiuscola, come se invece che un insulto fosse una citazione dostoevskiana.

Per noi, integralisti del bene, Edoardo era invece, secondo un'espressione molto in voga all'epoca, un "ragazzo difficile". Di lui sapevamo assai poco, se non che era cresciuto in un istituto e che ora viveva in un collegio salesiano ai piedi della collina. Come mai frequentasse la nostra parrocchia, in una periferia borghese dalla parte opposta della città, non era dato saperlo. Un giorno, don Luigino ce lo aveva presentato e lo aveva assegnato al gruppo degli animatori, alla "comunità capi". Noi però, benché avessimo sei o sette anni meno di lui, più che come "capo" lo perceivamo come qualcuno da proteggere o, a essere sinceri, da evitare. Le ragazze lo trovavano bello e senza dubbio lo era, con quei riccioli neri, morbidi che gli cadevano sul collo e quegli occhi che, se possibile, erano ancora più neri. Ma dall'iride, dai capelli e dalle sopracciglia, tutto quel nero sembrava discendere fin dentro l'anima per creare qualcosa di indecifrabile e di torbido.

Qualcuno diceva che aveva uno "sguardo assassino" e noi lo zittivamo, ma, sotto sotto, non eravamo così lontani dal crederlo; per questo le ragazze, sia quelle che si sarebbero fatte infilare da lui una mano in mezzo alle cosce, sia le altre, quelle veramente zoccole, che gli avrebbero dato un bacio in cambio di un posto in paradiso, lo tenevano a distanza. Confesso che, nei mesi scorsi, quando ho visto Edoardo sprofondare di nuovo nell'orrore degli anni Settanta, ho pensato più volte a quello "sguardo assassino" e ho cercato di capire se tutto il nero del suo animo fosse davvero trascolorato se non in un rosa, almeno in un grigio col quale fosse possibile convivere.

[...]

Se mi ero interessato tanto alle vicende professionali di Eddy, collezionando i suoi articoli e seguendo gli sviluppi del suo lavoro, era perché lui rappresentava ciò che io non ero riuscito a essere: lui

era Edoardo Rubessi, uno dei cinque genetisti più importanti del pianeta, io Aldo Abrate, professore di scienze in un liceo.

Fu dunque in qualità di insegnante e di genetista mancato che, il 18 settembre 2015, al Centro Congressi dell'Unione Industriale di Torino, assistetti alla conferenza *Sindrome di Hutchinson-Gilford: dalla finzione cinematografica alla terapia genica*; relatore: Edoardo Rubessi.

L'incontro era stato da lungo tempo pubblicizzato sui giornali ed era stato preceduto da articoli sul "rientro dei cervelli": Rubessi tornava nella sua città natale in virtù di un progetto che lo avrebbe visto collaborare con l'università e con il più grande ospedale cittadino per sperimentare una cura per la "Sindrome di Hutchinson-Gilford". Su *La Stampa* era uscita una doppia pagina che spiegava, in termini invero un po' melodrammatici, come il genetista avrebbe utilizzato la terapia genica per provare a salvare la vita a tre bambini affetti dalla "malattia dell'invecchiamento precoce", tre bambini le cui arterie, in assenza di cure, si sarebbero occluse progressivamente fino a provocare un infarto letale, prima ancora che arrivassero all'adolescenza.

Un anno di lavoro, secondo le previsioni. Il dramma che quello stesso 18 settembre si stava silenziosamente avviando avrebbe ridotto quell'anno a pochi mesi.

Quando Rubessi ebbe terminato, attesi che si esaurisse la lunga fila delle persone che, probabilmente senza aver capito nemmeno un decimo di ciò che era stato detto, andavano a ringraziare l'insigne studioso americano per essere tornato alle sue origini, alla periferia dell'impero. Poi mi presentai.

«Ciao, ti ricordi di me?»

Edoardo mi squadrò. I suoi occhi non erano più cattivi, erano perduti, e sul nero che rammentavo era scesa una specie di patina, come se, in anticipo sull'età, fosse stato colpito dalla cataratta. Ma quando le sinapsi del suo cervello arrivarono a ricostruire il ricordo, le pupille mandarono un lampo, di contentezza.

«Aldo, parrocchia di san Mansueto. Don Luigino» disse finalmente.

E, con il gesto più inaspettato del mondo, aprì le braccia per stringermi.

«Ma cosa ci fai qui?»

«Sono insegnante di biologia e...»

Fummo interrotti da un vociare confuso che dall'atrio si stava muovendo verso la sala. Il primo a comparire, sulla porta di fondo, fu l'agente della sicurezza di servizio all'ingresso. Rimase sulla soglia un istante, cercando di tirare fuori parole che non trovava, cercando di avvertire, di proteggere, di scongiurare. Un attimo dopo fu travolto da quello che i quotidiani del giorno seguente avrebbero definito, senza troppa fantasia, *un gruppo di militanti dei centri sociali*.

Indossavano la solita uniforme: jeans, t-shirt di gruppi musicali assortiti, kefiyah e anfibi neri che un tempo erano di destra e che oggi, come il grigio, vanno su tutto, dalla modella al foreign fighter. Appena entrati ebbero un piccolo sbandamento, un'indecisione sulla direzione da seguire: con chi dovevano prendersela? Con i quattro o cinque giovani industriali che avevano organizzato l'incontro? Con tutti indiscriminatamente? Con il relatore? E se era il relatore l'obiettivo, chi cazzo era il relatore? Militarmente, l'azione era un fallimento e ci furono alcuni secondi di irreali immobilità in cui gli uni scrutarono i presenti alla ricerca di quello o di quelli che meritavano il loro odio, e gli altri cercarono di capir cosa volessero quei marziani.

I più rapidi a reagire furono i giovani industriali: con uno scatto circondarono Edoardo e lo spinsero verso una porticina accanto al podio che, occultata nella boiserie, conduceva al retro del palazzo.

Lui, l'uomo da salvare, fece appena in tempo a dirmi: «Porta via mia moglie. Ci vediamo fuori».

Mentre i manifestanti scandivano i loro slogan, io cercai con gli occhi la signora Rubessi; una bionda sulla quarantina, in piedi accanto a un signore anziano.

La raggiunsi di corsa.

«Sono un amico di suo marito. Mi ha chiesto di portarla via di qui.»

E le passai un braccio intorno alle spalle per attraversare con lei la sala.

Il vecchio ebbe un moto di stizza, come se fosse stato interrotto nel bel mezzo di una conversazione importante.

«Prenda almeno questo» le intimò. E le passò una piccola busta che lei, meccanicamente, infilò nella tasca posteriore dei pantaloni.

Si vedeva che era spaventata e quando, per uscire, fummo costretti a fendere la piccola folla urlante, si appiattì contro di me fin quasi a scomparire.

Ovviamente, nessuno ci toccò, e non solo per via del mio metro e novantacinque o dei miei bicipiti da scalatore, ma perché quella farsa di agguato stava già implodendo su se stessa.

Una volta fuori, camminammo per una decina di minuti, a passo svelto, varcando il confine invisibile tra il lusso del quartiere Crocetta e la grigia austerità di via San Secondo, con le sue case da immigrati. Lì, in un bar di arabi dove nessun figlio di papà dei centri sociali avrebbe avuto il coraggio di entrare, la feci sedere a un tavolo e le ordinai una Coca Cola, per me presi una birra.

«Qui non ci verranno a cercare» la rassicurai.

«Posso telefonare a mio marito?»

Quando ebbe finito la sua breve telefonata, finalmente mi presentai.

«Mi chiamo Aldo, Aldo Abrate. Ero amico di suo marito da ragazzo.»

«Io sono Susan. Susan Sacco.»

«Si sarà fatta subito una pessima impressione dell'Italia.»

«Cosa voleva quella gente?»

«Non lo so. Protestavano contro i brevetti, ma non capisco cosa c'entri suo marito.»

«Non lo capisco neanche io.»

La sua parlata italo-americana era da manuale: Anita Ekberg in *La dolce vita*.

Aveva quella bellezza senza eccessi che le donne impegnate esibiscono nei film americani: non le avresti dato meno dei suoi quarantacinque anni (il numero esatto l'avrei scoperto in seguito), ma chiunque avrebbe giurato che quella era l'età della sua perfezione. I capelli, lunghi, erano sciolti, ma lei, con un gesto quasi automatico della mano dietro la nuca, li portava a cadere sulla sola spalla sinistra, lasciando così scoperta, nell'ampia apertura della camicia bianca, la linea sottile che raccordava il collo con l'altra spalla.

Dopo una ventina di minuti, Edoardo giunse scortato dalle sue improvvisate guardie del corpo, ma quando vide che tutto era tranquillo le congedò, ancor prima di entrare nel bar.

Si sedette al tavolino e accarezzò sul viso la moglie, per rassicurarla: «Tutto tranquillo, erano solo dei ragazzini un po' agitati».

«Come mai ce l'hanno con te?»

«Perché ho brevettato la mia cura e ho venduto il brevetto a una società farmaceutica: se non lo avessi fatto, non ci sarebbero i soldi per la sperimentazione. In America è normale, ma qui siete rimasti un po' comunisti.»

Poi, Susan pose una domanda piuttosto normale, date le circostanze: «Eravate amici d'infanzia?».

Feci per rispondere, ma Edoardo mi anticipò, lasciandomi a bocca aperta, in tutti i sensi: «Ci siamo conosciuti all'università: io ero un giovane assistente e lui una matricola».

Conclusi che, anche lui, come me, non provava alcun piacere a ricondurre ciò che era oggi a ciò che era stato nei confini fisicamente e intellettualmente angusti dell'oratorio di don Luigino. Non mi sbagliavo di molto, anche se ero lontanissimo dall'immaginare le ragioni di quella presa di distanza.

Alla fine, io diedi a entrambi il mio biglietto da visita e, salutandoci, ci ripromettemmo di vederci al più presto, ma, naturalmente, non fu così. Dunque, tutto quello che accadde tra quel pomeriggio del 18 settembre e il giorno in cui Susan, di nascosto da suo marito, mi invitò a uscire mi è stato raccontato dopo, nel dettaglio.

[...]

Quel giorno, dopo che ci fummo salutati, Edoardo e Susan andarono a casa camminando lentamente, la mano nella mano, come due adolescenti innamorati.

Fu sedendosi su una delle sdraio di quel terrazzo che Susan sentì lo scricchiolio della carta che si piegava. Mise la mano nella tasca posteriore e ne tirò fuori la busta che l'anziano signore le aveva bruscamente intimato di prendere. Era una di quelle piccole buste color avorio in cui si infilano i biglietti di condoglianze, gli inviti alle serate di gala e gli auguri sobri delle famiglie borghesi. Dentro, effettivamente, c'era un cartoncino, anch'esso color avorio, coi bordi frastagliati. Nessuna stampigliatura, nessun nome, solo una scritta, in stampatello, a biro: "Villa Azzurra". Susan se lo

girò tra le mani, cercando di capire. Una pubblicità? Un messaggio cifrato? Un errore? Uno scherzo?

Poi prese il bigliettino e lo porse a Edoardo: «Oggi, alla conferenza, un uomo anziano mi ha dato questo, ma non capisco cosa significhi.»

Lui lo guardò con attenzione: «Onestamente, ci capisco meno di te.»

«Chi te lo ha dato?»

«Un signore, sulla settantina abbondante, forse di più. Non lo hai visto mentre mi parlava?»

«No. Avrò stretto la mano a cento persone e poi è successo tutto quel casino...»

«Mi ha avvicinato poco prima che entrassero quelli. Mi ha detto che mi doveva parlare di te, che ti conosceva fin da bambino, poi c'è stato il pasticcio ed è arrivato il tuo amico per portarmi via, così mi ha dato solo la busta ed è anche stato un po' sgarbato.»

«Magari era un amico dei miei genitori. Se era un amico dei miei è già tanto che non ti abbia chiesto cinquanta euro in prestito. Ti ha almeno detto come si chiamava?»

«No, forse non ne ha avuto il tempo. Era un tipo alto, coi capelli bianchi e un paio di baffetti stranamente scuri.»

«Non mi viene proprio in mente chi possa essere.»

Lei alzò gli occhi al cielo e, contemporaneamente, gli prese le mani nelle sue: in fondo, era anche per quello che erano venuti in Italia, per ritrovare insieme la giovinezza di Edoardo. O così credeva.

(continua...)